

## MERCOLEDÌ XI SETTIMANA T.O.

**Mt 6,1-6.16-18:** <sup>1</sup> State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. <sup>2</sup> Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. <sup>3</sup> Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, <sup>4</sup> perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. <sup>5</sup> E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. <sup>6</sup> Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

<sup>16</sup> E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. <sup>17</sup> Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, <sup>18</sup> perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Il brano evangelico odierno, tratto ancora dal discorso della montagna, presenta un insegnamento forte sugli atteggiamenti concreti del discepolato, e sui tratti interiori che vi corrispondono. In modo particolare, la disposizione di base, che ispira diversi atteggiamenti del discepolo, è individuata nella virtù evangelica del *nascondimento*. Anche in questo il discepolo non fa che replicare uno dei tratti distintivi del suo Maestro. Il tratto della personalità di Gesù, che qui viene messo in risalto e dato come modello imprescindibile per l'agire del discepolo, è *il nascondimento della sua santità*. Nel mistero dell'Incarnazione, la natura umana assunta dal Verbo copre la gloria della sua divinità, al punto tale che i suoi contemporanei possono dire di Lui: «Ecco un mangione e un beone» (Lc 7,34; cfr. Mt 11,19). Questo significa che, nella sua vita quotidiana, Cristo appariva ai suoi contemporanei come *un uomo troppo normale*, al punto tale da stentare a vedere in Lui il Messia promesso. La giornata di Gesù e i suoi comportamenti ordinari erano perciò alieni da qualunque posa da "santone", ovvero da *qualunque atteggiamento che uscisse visibilmente dalla norma del vivere umano*. E' davvero stupefacente pensare all'infinita santità di Dio, posseduta personalmente dal Verbo fatto uomo, e tuttavia perfettamente invisibile e nascosta dietro la normalità dell'essere uomo. Solo la trasfigurazione alzerà il velo della carne, lasciando intravedere, per pochi istanti, la gloria dell'Unigenito. In definitiva, la santità di Gesù, che coincide sostanzialmente con la santità del Padre, mantiene l'assoluto nascondimento nella normalità del suo essere uomo, al punto tale da rendere facile perfino la sua negazione. E' sempre facile negare ciò che non si vede. Cristo ha radicalizzato il nascondimento della sua gloria divina nella forma sacramentale della sua presenza perenne nella vita della Chiesa. Egli è rimasto con noi nel sacramento dell'Eucaristia, ma è troppo facile negare la sua reale presenza, e perfino profanarla, perché il suo nascondimento non potrebbe essere maggiore. Del resto, se la sua gloria ci apparisse,

cadremmo in ginocchio, ma questo atto di adorazione non sarebbe libero, e perciò non gli sarebbe neppure gradito.

Il discepolo impara molte cose da questa scelta del Maestro, che ha assunto il nascondimento come stile abituale del suo relazionarsi con l'uomo. Innanzitutto, impara un criterio di discernimento, comprendendo che, *quando la santità si vede troppo, probabilmente non c'è affatto*. Il Maestro dice ai suoi discepoli: «E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. [...] Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,5-6). La santità autentica non è mai eccessivamente visibile, ma, a imitazione dello stile di Gesù, mantiene intatta la normalità della vita umana, al punto da sembrare anche troppo normale. Nessuno, guardando il Cristo storico, percepiva la profondità della sua santità. Vedeva soltanto i suoi miracoli, come segni straordinari, ma Lui, come uomo, nel suo vivere e nel suo relazionarsi, appariva fin troppo normale. Analogamente, anche il discepolo, che ha capito questo tratto della personalità del suo Maestro, avverte un senso di disagio all'idea che il suo cammino di santità possa *distinguerlo* agli occhi dei suoi contemporanei. L'unica distinzione che egli accetta è un modo di compiere i propri doveri quotidiani, a tutti i livelli, nella massima fedeltà e senza pigre approssimazioni. Rifugge, invece, da tutto ciò che potrebbe indurre gli altri ad attribuirgli l'etichetta della santità. Chi vive in profondità le esigenze del vangelo, ha sempre il timore di lasciarlo trasparire eccessivamente. La profondità del nostro rapporto con Dio, infatti, non può essere gettata sulle piazze. Un po' come avviene nell'amore: le coppie nascondono a tutti la loro intimità, perché è troppo sacra per essere veduta da occhi indiscreti. E ciò non è timidezza, è pudore. Anche la santità ha un suo pudore, e quanto più essa cresce, tanto più scompaiono le sue manifestazioni esteriori, mentre l'aspetto esterno della persona appare sempre più normale, fin troppo normale. Il fatto che l'autentica santità sia nascosta, e coperta da un velo di pudore, ciò non significa che sia totalmente invisibile. Diciamo piuttosto che essa è visibile a certi occhi, anche se non ad altri (cfr. 1 Gv 3,1). Per vedere la santità, occorre avere lo sguardo con cui si guarda il Cristo risorto nei segni umili della Chiesa, ovvero lo sguardo della fede. La santità cristiana si lascia vedere da questi occhi, capaci di penetrare aldilà delle apparenze grazie alla potenza della fede.

Il tema del nascondimento della virtù intende presentare una disposizione d'animo del discepolo, che consiste nel rifuggire da qualunque eccentricità, da qualunque posa teatrale, e da qualunque tendenza al protagonismo o a mettere in mostra se stessi, specialmente nel campo della vita cristiana. L'insegnamento di Cristo prende in esame tre particolari ambiti, in cui il discepolo ci

tiene a non pubblicizzare il suo operato: *la carità verso il prossimo, la profondità della propria preghiera e il livello di austerità della propria vita.*

I vv. 1-6 del capitolo sesto di Matteo, sono dedicati alle opere di carità fraterna, rappresentate dalla pratica dell'elemosina, in uso presso il giudaismo farisaico. L'insegnamento dei farisei intendeva l'amore del prossimo come orientato prevalentemente ai discendenti di Giacobbe. In sostanza, essi dicevano sì all'amore fraterno, ma restringendolo dentro i confini dello stesso popolo di Israele, benché alcuni brani dell'AT vadano in una linea universalista, p. es. Sir 7,32ss. Ad ogni modo, il malcapitato della parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,30-37) è comunque uno sconosciuto, di cui non si dice che sia di nazionalità israelitica, motivo in più per non fermarsi a soccorrerlo. Nel NT perfino gli Apostoli mostrano una certa difficoltà ad aprirsi alla prospettiva di un amore universale, che viene a sostituire la vecchia legge mosaica. Questa era già una prima distinzione. Una seconda distinzione è data in questo enunciato dei vv. 1-6: il gesto d'amore fraterno (specialmente quello compiuto verso i veri bisognosi) non è l'applicazione di un precetto, ma è *un movimento che parte dal cuore ed è compiuto alla presenza del Padre, e non alla presenza degli uomini.* L'espressione della più autentica carità cristiana fugge, insomma, lo sguardo dell'uomo, evitando gli spettatori non necessari, e talvolta fugge perfino lo sguardo della stessa persona beneficata, che in questo mondo magari non giunge a conoscere il suo benefattore.

Dalle parole di Cristo, riportate in questi versetti, sembra che presso i farisei la pratica dell'elemosina tendesse a collocarsi nel quadro generale della rispettabilità della persona, e che quindi assumesse necessariamente un carattere esteriore e pubblico. Questo atteggiamento rappresenta una chiara degenerazione dell'esperienza religiosa di Israele, dal momento che neppure l'AT, pur col suo carattere spesso legalista, è mai così utilitarista nei suoi ordinamenti. I farisei del vangelo sono più volte rappresentati in una certa tendenza a "strumentalizzare" le varie pratiche della religione, per dare agli altri un'immagine lodevole di se stessi (cfr. Mt 23,5-8). E' proprio questo che il discepolo non deve fare mai. *Il discepolo cammina solo alla presenza del Padre, e la sua divina approvazione gli basta.*

Il v. 5 ci conduce al tema della preghiera del cuore: è infatti tolta di mezzo ogni forma di preghiera che si esaurisca nel pronunciamento meccanico di determinate formule: «quando tu preghi, entra nella tua camera» (Mt 6,5). La propria "camera" è indubbiamente un'immagine finalizzata a un insegnamento, visto che la preghiera comunitaria e liturgica è sempre stata, fin dalla prima generazione cristiana, un elemento portante della vita della Chiesa. In sostanza, non si tratta di un invito di carattere privato e intimistico, quanto piuttosto di una *qualità* dell'incontro con Dio. La "camera", che rappresentava la parte più interna delle case ebraiche, indica il dialogo del cristiano con il Padre, incontrato nella profondità della propria coscienza. La

stessa preghiera comunitaria e liturgica si svuota completamente, e diventa pura esteriorità, quando i membri dell'assemblea, ciascuno per la propria parte, non hanno incontrato il Padre nelle profondità del proprio animo e nel silenzio della preghiera personale. Ancora peggio è quando la preghiera è fatta visibilmente, per dare un "tocco di classe" alla propria rispettabilità sociale (cfr. 6,5). Al giorno d'oggi, perfino i maghi ricorrono a questo stratagemma, circondandosi di crocifissi e di immagini sacre, per far credere alla gente che i loro "poteri" vengano da Dio. Perciò il discepolo non deve mai lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze, perché Satana si traveste solitamente da angelo di luce (cfr. 2 Cor 11,14).

I vv. 16-18 sono dedicati esplicitamente alla pratica ascetica del digiuno, pratica già in uso nel giudaismo contemporaneo a Gesù. Obiettivo specifico dell'insegnamento è quello di determinare la differenza specifica tra il digiuno dei farisei e quello dei discepoli di Cristo. Implicitamente, dietro la figura del digiuno bisogna vedere ogni altra pratica di astinenza corporale o morale (ossia, la rinuncia volontaria e temporanea a un bene o a un divertimento non necessario), per la quale resta valido tutto ciò che si dice a proposito del digiuno.

La chiave di interpretazione dell'asceti cristiana, che differisce sostanzialmente da quella dei discepoli dei farisei, è la medesima che è stata enunciata a proposito della carità fraterna: questo aspetto del discepolato si svolge nel segreto, *è un movimento che parte dal cuore ed è compiuto alla presenza del Padre, e non alla presenza degli uomini*. Anzi, nel caso specifico del digiuno – o, in generale, della rinuncia volontaria a ciò che piace – bisogna fare in modo che gli uomini non sappiano nulla, o che addirittura siano portati a pensare il contrario: «E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti [...]. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto» (Mt 6,16-17). E' sufficiente che lo sappia solo «il Padre tuo, che vede nel segreto» (Mt 6,18).

Dopo avere compreso *il modo* in cui va vissuta l'asceti cristiana, e in particolare la pratica del digiuno, occorre dire anche perché il digiuno debba avere un posto nella vita del discepolo. A questo proposito, bisogna riprendere l'insegnamento biblico sul digiuno, che culmina poi nelle parole di Cristo sul digiuno legato al rapimento dello Sposo (cfr. Mc 2,18-20).

Nell'AT e nel NT, la pratica del digiuno talvolta figura da sola, talaltra è associata alla preghiera. In entrambi i casi, il digiuno ha un valore penitenziale, ossia di *richiesta di perdono* per i propri peccati personali e per quelli del popolo, oppure di *richiesta di aiuto nella prova*. La pratica del digiuno appare sia nella sua forma comunitaria, cioè un digiuno compiuto tutti insieme a un giorno stabilito, sia in quella privata e individuale. Del primo caso abbiamo un esempio in 1 Sam 7: «Si radunarono a Mispa [...] digiunarono in quel giorno e là dissero: "Abbiamo peccato contro il Signore!"» (1 Sam 7,6). Oppure in 2 Cr 20,3, in cui il re

Giosafat bandisce un digiuno per tutto il suo regno. Per il digiuno individuale possiamo ricordare il digiuno di Daniele, come atto penitenziale in riparazione dei peccati di Israele (cfr. 9,3-19) e il digiuno di Ester (a cui si associano anche altri), durante la persecuzione antiggiudaica di Assuero (cfr. 4,16). Ma, accanto a questi due significati originari, cioè la *richiesta di perdono* e la *richiesta di aiuto* nel tempo della prova, nella tradizione biblica ve ne sono altri che, in certo qual modo, preparano il significato neotestamentario del digiuno. In primo luogo ci riferiamo a Dt 8,2-3: «il Signore, tuo Dio, [...] ti ha fatto provare la fame, [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore». Tale brano del Deuteronomio impone una nuova visione del digiuno: il distacco e la libertà da ciò che sostiene materialmente la nostra vita è una affermazione del primato della Parola di Dio. Col digiuno il discepolo afferma che *tutte le risorse terrestri potrebbero venire a mancare, e che questa privazione non provocherebbe alcun danno alla vita dell'uomo, se la Parola di Dio rimanesse al vertice di ogni coscienza*. Naturalmente, i due valori già menzionati, quello penitenziale e quello di richiesta di aiuto nella prova, rimangono inclusi nel digiuno del discepolo, che però deve radicarsi sul primato della Parola. Inoltre, il digiuno del discepolo si inquadra in una vita purificata, ossia libera da idoli o signorotti di vario genere. Isaia rimprovera coloro che nel giorno del loro digiuno curano i propri affari (cfr. 58,3); questo significa che il digiuno non è pienamente autentico, quando nell'animo umano ci sono ancora dei padroni che reclamano di essere serviti. Prima si sgombra la coscienza dai macigni che l'appesantiscono e dai signorotti che la tiranneggiano, e dopo si digiuna.

L'insegnamento sul digiuno viene completato nel NT dalle parole di Cristo. La prima cosa che fa impressione è che i Dodici non digiunano. La cosa ha fatto impressione anche ai discepoli del Battista, i quali chiedono a Gesù: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mt 9,14). La risposta del Maestro orienta il pensiero dei suoi interlocutori verso la novità del tempo messianico: alla presenza dello Sposo non si digiuna; si digiunerà *quando lo Sposo sarà tolto* (cfr. Mt 9,15); in altri termini è come dire: *d'ora in poi, ogni atto religioso, per essere valido davanti a Dio, deve essere compiuto in relazione a Cristo*. Il digiuno, che l'AT ha sempre raccomandato come prassi penitenziale, per i discepoli acquista il senso del coinvolgimento personale nella Passione di Cristo, cioè diventa memoria viva del giorno in cui lo Sposo è stato rapito all'amore dei suoi amici. Per questo i discepoli, fin dalla prima generazione, sogliono digiunare il Venerdì. Anzi, nella Chiesa primitiva, si digiunava anche il Mercoledì. L'affermazione del primato della Parola, cui abbiamo già fatto cenno, diventa affermazione della Signoria della Parola Incarnata, una signoria esercitata dalla Croce (cfr. Gv 12,32) e da un Trono edificato sulla mansuetudine (cfr. Is 16,5). Nell'insegnamento

di Cristo, il digiuno acquista anche un particolare valore esorcistico; scendendo dal monte della trasfigurazione, i sinottici raccontano un episodio piuttosto imbarazzante per i discepoli che erano rimasti a valle: un uomo presenta loro il proprio figlio malato, i cui sintomi somigliano a quelli dell'epilessia; i discepoli, però, non riescono a guarirlo. Non appena Gesù ritorna dal monte, lo presentano a Lui, perché lo guarisca. Allora Gesù compie un esorcismo e non parla di epilessia. Ad ogni modo, il ragazzo guarisce immediatamente (cfr. Mt 17,14-20). I discepoli lo prendono poi in disparte per conoscere il motivo della loro incapacità. Cristo risponde che essi non sono riusciti a guarire il ragazzo per due motivi: primo, non hanno abbastanza fede; secondo, il ragazzo non era epilettico ma posseduto da un tipo di entità demoniache che si possono scacciare solo con la preghiera e il digiuno. Si schiude qui un nuovo valore del digiuno cristiano: esso fortifica lo spirito del discepolo e lo rende saldo nella lotta contro lo spirito delle tenebre.